

Res severa

A Lipsia, vero epicentro musicale della Sassonia, la tradizione sonora è totem sacro e amuleto da tenere in tasca, è la perfezione di un piano pianissimo guidato da bacchette implacabili e i decibel approssimativi (e generosi) di raduni oceanici. Frac, iPod e tutto quello che c'è in mezzo (che non è né miscuglio, né miscela).

di Federico Geremei

Due secoli e mezzo di storia entrano a fatica in poche pagine di un libro di storia, figuriamoci tra le colonne di un magazine. Se le vicende da raccontare sono quelle di Lipsia l'impresa è ardua. E se, infine, questa storia è (stata) già scritta da altri "in tempo reale" ricorrendo a tonnellate d'inchiostro su chilometri di pentagrammi,

ci si deve muovere in un'altra dimensione. Alla ricerca di qualcosa che ne condensi l'essenza e ne custodisca la memoria. Niente contenitori di cimeli però: anzi... La mappa della città si sovrappone ad altre carte più corpose ed ugualmente fondamentali: gli spartiti musicali. Non si tratta soltanto di infiniti pentagrammi su pergamena (produzione artigianale in cui la città sassone eccelse per prima in Germania e in Europa). Non si tratta

neppure soltanto di strumenti musicali che a quelle note danno voce e anima (anche in questo Lipsia attirava produttori ed esecutori da ogni dove). Si tratta soprattutto di chi negli ultimi tre secoli – ma la tradizione è più remota e radicata – ha fatto della musica un'arte diffusa, di alto livello ma quasi quotidiana. Ed è proprio lungo questa normalità dello straordinario che Lipsia va visitata scorrendo le biografie dei compositori, vedendo dove hanno vissuto, ascoltandone i capolavori dal vivo.

Tutto inizia con i cori maschili delle chiese di san Tommaso e san Nicola, vivai di canto liturgico ma non solo: inizialmente i giovani, soprattutto di umili origini, venivano chiamati a sottolineare – ora con solennità, ora

con giovialità – gli appuntamenti dell'alta società dando vita ad una sorta di colonna sonora istituzionale che continua oggi negli appuntamenti del venerdì e della domenica. Dei tanti che a Lipsia hanno trovato casa e ispirazione, Wagner è il meno riconosciuto. Eppure c'è nato, a diciassette anni viene ammesso al coro di san Tommaso e negli anni seguenti frequenta la storica *Haus zum Arabischen Coffee Bawm*, la sala da caffè più antica della Germania. Insomma, lipsiese al cento per cento ma molto più controverso, negli itinerari turistico-musicali è meno presente di Schumann che proprio tra quei tavoli era di casa, in qualità di editore ed autore della rivista *Neue Zeitschrift für Musik*. È a Lipsia che conobbe



Clara Wieck, pianista di altissimo livello e figlia del maestro di pianoforte che al giovane Robert dava lezioni (di piano, ovviamente). La loro dimora in Inselstrasse ospita un piccolo museo, curato e interessante, ed un pianoforte del 1860 che viene usato per concerti nel salone originale dell'appartamento. Da allievo a compositore, la parabola di Schumann s'intreccia con quella di Mendelssohn. Nato ad Amburgo, direttore a Dusseldorf, è a Lipsia che ha lasciato le tracce più autorevoli della propria attività musicale. Ha fondato il primo conservatorio tedesco ma, soprattutto, ha infuso alla città un'aura umanistica fatta di rigore e sperimentazione senza precedenti. Il suo appartamento in Goldschmidtstrasse è al primo piano, tutto l'edificio – recentemente restaurato – contiene memorie e documenti che vale la pena scoprire con calma. Valore analogo ma quantità ancora maggiori sono quelle relative al rapporto tra Lipsia e Bach che in città ha trascorso ventisette anni. Il *Bach-archiv* è il centro del nuovo spazio dedicato al compositore: intorno al corpus di documenti, cimeli e pubblicazioni ruota un sistema articolato fatto di centri ricerca, attività e approfondimenti che vanno oltre il lato biografico.

Questa galassia musicale ha un centro? No, ché non ci sono pianeti e satelliti ma tutti i corpi celesti orbitano su piani propri. Per le costellazioni però – anche quando sono composte da decine di stelle – solo poche vengono indicate a rappresentarle tutte. A Lipsia non si fa fatica, la scelta è obbligata: quella della *Gewandhaus* è l'orchestra più grande del mondo (A e B), quasi duecento super professionisti! E a guidarla c'è un italiano: Riccardo Chailly, milanese, a vent'anni era assistente di Abbado e oggi di "mestiere" fa il Kapellmeister (C). L'epopea di quest'istituzione prestigiosa prende le mosse da sedici mercanti che a metà del secolo XVIII fondarono una società per concerti con sede nel quartiere Brühl. La sua orchestra divenne immediatamente popolare tanto che in meno di trent'anni si dovette cercare una nuova sede con un'acustica all'altezza di orecchie più numerose e più attente. Un secolo di straordinaria



attività – qualità e quantità al top, come oggi – e poi ancora un trasloco. La nuova sede ospita una sala per musica da camera con cinquecento posti a sedere (come quella precedente) ed un ambiente più ampio, con

una capienza tripla. Passano sessant'anni, è il febbraio 1944: le bombe alleate incendiano e sbriciolano tutto. O quasi. Un tetris penoso di macerie e ricordi rimane fino al 1968, inutilizzabile (l'attività comunque va avan-

ti in altri spazi semiprovisori in città). Oggi la *Gewandhaus* si affaccia su Augustplatz, è un manufatto architettonico speciale. Era l'8 ottobre del 1981: esattamente diciott'anni e un giorno prima della "rivoluzione silen-



ziosa", quella che diede le prima vere spallate al muro di Berlino. Un mese prima (e un bel po' di chilometri lontano) di quel 9 novembre che in queste settimane il mondo ricorda. Ora, tornando dalle demolizioni alle costruzioni: le competenze di architetti, musicisti e ingegneri del suono dovrebbero comporsi armonizzando le rispettive richieste e moltiplicando le soluzioni costruttive. Spesso, va detto, ciò accade più sulla carta che nella realtà progettuale e costruttiva di un auditorium, un'opera house o di una qualsiasi sala per concerti. Nei sessanta mesi che ci sono voluti ad erigere la *Gewandhaus* l'architetto Rudolf Skoda ha spesso interagito con Kurt Masur. Il risultato è un unicum tridimensionale che abbraccia la sala principale (1.900 posti), comprende la sala Mendelssohn (500 posti) e completa il tutto con l'enorme spazio del foyer (tre piani). Non c'è compiacimento esasperato per parti-

colari tipi di linee ma un'armonia compositiva che allo stesso tempo sorprende e inquieta per l'audacia quasi sfrontata e rassicura - all'opposto - per l'estrema naturalezza delle soluzioni. Disorienta chi non è abituato alla *grandeur* architettonica socialista e ne coglie - spesso, con ragione - la retorica scomposta. Qui, al contrario, è funzionale al prestigio. Come la sterminata pittura murale di Sighard Gille - 700 metri quadrati che non passano inosservati - e la massima di Seneca che campeggia cubitale: *res severa verum gaudium* (il vero piacere è nelle cose serie). Dalla *grandeur* ai *Grosse Konzerten*: il lessico extra-large è adeguato, anzi d'obbligo. Più e meglio dei superlativi, che la *Gewandhaus* eccelle in quantità e in qualità. Anzi, invece di scegliere su quale delle due variabili concentrare l'attività - troppo spesso inversamente proporzionali altrove - sembra non poter rinunciare a nessuno dei due. Seicento eventi l'anno, settanta grandi concerti a stagione. *Verum gaudium. Oder?*

